Alessandro Manzoni

Poesie giovanili

Op. Grande biblioteca della letteratura italiana

ACTA • G. D'Anna • Thèsis • Zanichelli

VISIT…

Edizioni di riferimento
elettroniche
Liz, Letteratura Italiana Zanichelli

a stampa
Alessandro Manzoni, *Poesie giovanili (1797-1812)*, a cura di G. Lonardi, Venezia, Marsilio, 1987

Design
Graphiti, Firenze

Impaginazione
Thèsis, Firenze-Milano

Sommario

I – L'incendio di Troia 5
II – Traduzione da Virgilio 6
III – Traduzione da Orazio 9
IV – Contro il padre Gaetano Volpini 11
V – Del trionfo della Libertà 12
Canto primo 12
Canto secondo 18
Canto terzo 25
Canto quarto 35
VI – Ode 42
VII – Autoritratto 45
VIII – A Francesco Lomonaco 46
IX – Alla Musa 47
X – Alla sua donna 48
XI – Frammento di un'ode alle Muse 49
XII – Adda 50
XIII – A Giovan Battista Pagani 53
XIV – Panegirico di Trimalcione 56
XV – Della Poesia 62
XVI – Amore a Delia 67
XVII – Su Vincenzo Monti 72
XVIII – Sui primi versi della "Mascheroniana" ..73
XIX – In morte di Carlo Imbonati 74
XX – Urania 81
XXI – A Parteneide 91
XXII – La Vaccina 94

I – L'incendio di Troia

Destrier si formi, e sia ben vuoto in mezzo,
Dentro poniamvi quanti mai vi possano
Soldati star.....

II – Traduzione da Virgilio

Questa gara finita, il pio Trojano
Avviasi in verde campo, a cui fan cerchio
Selvosi colli, e ne la valle è un circo,
Dove l'Eroe di molti mila in mezzo
S'addusse, ed alto in un sedil si pose.
Qui se alcun voglia gareggiar nel corso,
Con doni i cori alletta, e i premj pone.
Concorron Teucri d'ogni parte e Siculi.
Niso ed Eurialo primi; Eurialo insigne
Di fresca giovanezza e di beltade
Niso di santo amor pel giovanetto.
Cui vien dietro Dior, regio rampollo
Del Priamide ceppo, e dietro a lui
Salio insieme e Patron: l'uno Acarnàne,
Arcadio sangue e Tegeate è l'altro.
Poi due giovin Trojani, Elimo e Panope,
Usi in selve e compagni al vecchio Aceste.
Molti di poi che fama oscura involve.
In mezzo ai quai così favella Enea:
"Nessun di voi senza miei doni andrassi.
Duo Gnossj strali di polito ferro
E di scolpito argento una bipenne
Saran fregio comune; i tre primieri
Tra i vincitor più raro premio avranno,
E andran di bionda oliva incoronati.
Corsier di ricca bardatura al primo:
Colma di Tracj dardi una faretra
Amazonia al secondo, intorno a cui
Larga e cospersa d'or fascia s'avvolge,
E levigata gemma ha per fermaglio.
D'esto elmo Argivo il terzo s'accontenti."
Ciò detto prendon loco, e il segno udito,
Già divoran lo spazio e di repente
Fuggon la sbarra tutti, al par di nembo
Sparpagliati, e gli sguardi hanno a la meta.
Primo si slancia e di gran tratto brilla

Innanzi ai corpi de' volanti Niso
Lieve qual vento o quale alata folgore.
Addietro a lui, ma di gran pezza addietro
Salio s'affanna, e dopo voto spazio
Eurialo è terzo, ed Elimo l'insegue,
Sotto cui già già vola, e il piè col piede
Dior gl'incalza, ed a le spalle il preme;
E se più spazio rimanea del corso,
Gli avria tolta la palma, o messa in forse.
E già sul corso estremo affaticati
Toccavano a la meta, allor che Niso
Su l'erba sdrucciolò, che il sangue avea
De' scannati giovenchi inumidita.
Misero giovanetto, in cor già baldo
De la vittoria, in sul terreno calcato
Mal fermò l'orma vacillante, e prono
Tra il sozzo fimo e il sacro sangue ei giacque.
Ma non già l'amor suo pose in obblio;
Poi che appuntossi in sul fuggevol suolo,
E stette a Salio incontro; ei riversato
Si rotolò ne la minuta arena.
Eurialo balza, e già la meta il primo
Tien per l'uficio de l'amico, e vola
Tra il favorevol fremito ed il plauso.
Elimo poscia, ed or Diore è il terzo.
Ma l'adunanza del gran circo tutta
E le file de' Padri più vicine,
Di schiamazzo empie Salio, e restituto
Chiede l'onor che gli rapia l'inganno.
Sta il favor per Eurialo, e il bel pianto,
E il valor che in bel corpo è più gradito.
Lo seconda Diore, ed a gran grida
Lo proclama, Dior che a la seconda
Palma or pervenne, e il minor premio avrassi,
Se l'onor primo a Salio è devoluto.
Allora Enea: "Fisso ad ognun rimane,

O giovanetti, il premio suo, né puote
L'ordin turbar de la vittoria alcuno.
A me concesso or sia de la sventura
De l'incolpato amico esser pietoso."
Disse, e un gran tergo di leon Getulo
Grave di folta giuba, e d'unghie d'oro
A Salio dona. Allor Niso: "Se tanto
È il guiderdon de' vinti, e dei caduti
ti duol, qual degno darai premio a Niso,
Che l'onor meritai del primo serto,
Che sorte avversa, al par che a lui, mi tolse?"
E ponea in mostra, favellando, il volto,
E la persona d'atro fimo intrisa.
Sorrise a lui l'ottimo padre, e fatto
Uno scudo venir, greco lavoro,
Strappato ai Greci dal Nettunio tempio,
Inclito dono al giovin chiaro il diede.

III – Traduzione da Orazio

Comune vizio de' cantori è questo,
Che di cantar pregati, in fra gli amici,
Non vi s'inducon mai; non dimandati,
Non fan più fine. Quel Tigellio sardo
Fu tale. Augusto, che potea forzarlo,
Se il chiedea per l'amor del padre e il suo,
Nulla ottenea: se gli venia talento
Dall'uova ai frutti ripetuto avria
"Evoè Bacco", ora sul tono acuto,
Or sul più basso delle quattro corde.
Non mai tenne quest'uomo un egual modo.
Or correa per le vie siccome quello
Che fugge dal nemico, or come quello
Che di Giunone i sacri arredi porta.
Ora avea dieci servi, ora dugento:
Talor regi e tetrarchi alte parole
Risonava: talor: "Non più che un desco
A tre piedi e di sal puro una conca
Ed una toga che m'escluda il freddo,
Sia pur succida, io vo'." Se dieci cento
Mila sesterzj avessi dato a questo
Frugal di poche voglie, in cinque giorni
Il borsello era vuoto; infino a l'alba
Vegliar soleva, e tutto il dì russava.
Nessun fu mai più da se stesso impari.
Ma qui dirammi alcuno: "E tu? non hai
Vizio nessuno?" Ho i miei, più gravi forse.
Mentre un dì Menio cardeggiando stava
L'assente Novio: "Ehi", l'interrupe un tale
"Non conosci te stesso? O a nova gente
Pensi dar ciance?" "A me fo grazia", ei disse.
Matta iniqua indulgenza e da biasmarsi.
Ne le magagne tue lippo, e con gli occhi
Impiastricciati, perché mai sì acuto
Hai ne' difetti de gli amici il guardo,
Come l'aquila o il serpe d'Epidauro?

Indi è che i vizj tuoi spiano anch'essi.
E un po' stizzoso, e il naso fino offende
Di questi amici; rider fa quel tonso
Capo, e la toga in fogge un po' villane
Cascante, e il piè che nel calzar tentenna.
Ma è buono a segno che un miglior non trovi:
Ma amico ei t'è, ma una divina mente
Sta sotto il vel di quella spoglia irsuta.
Infine a te rivedi il pel, se forse
T'abbia innestato alcun vizio Natura,
O pur l'abito rio; che ne gli incolti
Campi la felce sciagurata alligna.
Or vengo a ciò che de l'amante al guardo
Sfugge il difetto de l'amata, o piace,
Siccome d'Agna il polipo a Balbino.
Così vorrei che in amistà si errasse,
E a tal error nome onorevol dato
Virtute avesse. Qual del figlio al padre,
Tal de l'amico il vizio, ov'ei pur n'abbia,
Non fastidir dobbiam. Strabone il padre
Chiama il guercio, e piccin chi il figlio ha nano,
Come già fu quel Sisifo abortivo.
Varo appella quest'altro che a sghimbescio
Volge le gambe, e quel balbetta Scauro,
Che mal s'appoggia sul talon viziato.
È un po' gretto costui, frugal si dica:
È inetto e alquanto vantator, leggiadro
Vuol parere a gli amici: oh ma feroce,
Libero egli è più del dover, per dritto
E per forte si tenga. È un po' focoso,
S'ascriva ai forti. Questo modo, estimo,
Gli amici unisce, e gli conserva uniti.
Ma le stesse virtù noi stravolgiamo,
E diamo la vernice a schietto vaso.

IV – Contro il padre Gaetano Volpini

Il padre fra' Volpino
Che pien di santo zelo
Suda sui libri ascetici
E veglia sul Vangelo,
Perseguita gli eretici,
Di Bayle e di Calvino,
I dogmi iniqui e pazzi,
Il seme giacobino, ...

V – Del trionfo della Libertà

Canto primo

Coronata di rose e di viole
Scendea di Giano a rinserrar le porte
La bella Pace pel cammin del sole

E le spade stringea d'aspre ritorte,
E cancellava con l'orme divine
I luridi vestigi de la morte;

E la canizie de le pigre brine
Scotean dal dorso, e de le verdi chiome
Si rivestian le valli e le colline;

Quand'io fui tratto in parte, io non so come,
Io non so con qual possa, o con quai piume,
Quasi sgravato da le terree some.

E mi ferì le luci un vivo lume,
Ove non potea l'occhio essere inteso,
E vinto fu del mio veder l'acume.

Com'uom che da profondo sonno è preso
Se una vivida luce lo percote,
Onde subitamente è l'occhio offeso,

Le confuse palpebre agita e scote,
Né può serrarle né fissarle in lei,
Che sua virtute sostener non puote:

Così vinti cadevan gli occhi miei,
Ma il Ciel forze lor diè più che mortali
Da sostener la vista de gli Dei.

Non cred'io già che fosser questi frali
Occhi deboli e corti, e spesso infidi,
Cui non lice fissar cose immortali.

Forse fu, s'egli è ver che in noi s'annidi
Parte miglior che de le membra è donna;
Onde come io non so, so ben ch'io vidi.

Vidi una Dea; nulla era in lei di donna,
"Non era l'andar suo cosa mortale",
Né mai fu tale che vestisse gonna.

Di portamento altera, e quanta e quale
Su gli astri incede quella al maggior Dio
Del talamo consorte e del natale.

Nobile umano maestoso e pio
Era lo sguardo, e l'armonia celeste
Comprenderla non può chi non l'udio.

Sovra l'uso mortal fulgida veste
Copre le sante immacolate membra,
E svela in parte le fattezze oneste.

Tessuta è in Paradiso, e un velo sembra;
Ma a tanto già non giunge uman lavoro;
Oh con quanto stupor me ne rimembra!

Siede su cocchio di finissim'oro
Umilemente altera, ed il decenne
Berretto il crine affrena, aureo decoro.

Stringe la manca la fatal bipenne,
E l'altra il brando scotitor de' troni.
Onde a cotanta altezza e poter venne

La gran madre de' Fabi e de' Scipioni;
Sotto cui vide i Regi incatenati
Curvar l'alte cervici umili e proni.

Pronte a' suoi cenni stanle d'ambo i lati
Due Dive, dal cui sdegno, e dal cui riso
Pendon de l'universo incerti i fati.

L'una è soave e mansueta in viso,
E stringe con la destra il santo ulivo,
E il mondo rasserena d'un sorriso.

E l'altra è la ministra di Gradivo
Che si pasce di gemiti e d'affanni,
E tinge il lauro in sanguinoso rivo.

Due bandiere scotean de l'aure i vanni;
Su l'una scritto sta: "Pace a le genti",
Su l'altra si leggea: "Guerra ai tiranni".

Taceano al lor passar l'ire de' venti,
Che survolando intorno al sacro scritto
Lo baciavano umili e reverenti.

Quinci è colei, che del comun diritto
Vindice, a l'ima plebe i grandi agguaglia,
Sol diseguai per merto o per delitto;

E se vede che un capo in alto saglia,
E sdegni assoggettarsi a la sua libra,
Alza la scure adeguatrice, e taglia.

E con la destra alto sospende e libra
L'intatta inesorabile bilancia,
Ove merto e virtù si pesa e libra.

Non del sangue il valor, ch'è lieve ciancia,
E tanto nocque a le cittadi, e nuoce;
E sal Lamagna, e 'l seppe Italia e Francia.

Dolce in vista ed umano, e in un feroce
Quindi era il patrio Amor che ai figli suoi
Il cor con l'alma face infiamma e cuoce;

E i servi trasformar puote in eroi,
E non teme il fragor di tue ritorte,
O Tirannia, né de' metalli tuoi;

Non quella cieca che si chiama sorte,
Che i vili in ciel locaro, e fecer Diva;
E scritto ha in petto: O Libertate o morte.

D'ogn'intorno commosso il suol fioriva,
L'aura si fea più pura e più serena,
E sorridea la fortunata riva.

E a color che fuggir l'aspra catena,
Prorompeva su gli occhi, e su le labbia
Impetuosa del piacer la piena.

Come augel, che fuggì l'antica gabbia,
Or vola irrequieto tra le frondi,
Rade il suol, poi si sguazza ne la sabbia.

Quindi s'udian romor cupi e profondi,
Un franger di corone e di catene,
Un fremer di tiranni moribondi.

Impugnando un flagel d'anfesibene
La Tirannia giacevasi da canto,
E si graffiava le villose gene.

E i torbid'occhi si copria col manto;
Che la luce vincea l'atre palpébre,
E le spremea da le pupille il pianto;

Come notturno augel, che le latébre
Ospite cerca allor che il sole incalza
Ne' bui recinti l'orride tenébre.

Evvi una cruda, che uno stile innalza
E 'l caccia in mano a l'uomo e dice: "Scanna",
E forsennata va di balza in balza.

Nera coppa di sangue ella tracanna,
E lacerando umane membra a brani
Le spinge dentro a l'insaziabil canna;

E con tabe grondanti orride mani
I sacrileghi don su l'ara pone,
E osa tendere al Ciel gli occhi profani.

Che più? sue crudeltati ai Numi appone,
E fa ministro il Ciel di sue vendette;
E il volgo la chiamò Religione.

Si scolorar le faccie maledette,
E l'una a l'altra larva s'avviticchia,
E stan fra lor sì avviluppate e strette,

Che il cor de l'una al sen de l'altra picchia,
Ansando in petto, e trabalzando, e poscia
La coppia abbominosa si rannicchia.

Qual è lo can che tremando s'accoscia,
Se il signor con la verga alto il minaccia,
Tal ristrinsersi i mostri per l'angoscia.

Ma poi che di quell'altra in su la faccia
Vide languir la moribonda speme
Colei che in sacri ceppi il volgo allaccia,

Incorolla dicendo: "E mute insieme
Morremo e inoperose? e il nostro lutto
Fia di letizia a chi 'l procaccia seme?

Tutto si tenti e si ritenti tutto;
E se morire è forza pur, si moja,
Ma acerbo il mondo ne raccolga frutto.

Qualunque aspira a Libertate moja,
Né onor di tomba o pianto abbia il ribaldo";
E l'altra surse e gorgogliava: "Moja.

Moja, sì moja, e temerario e baldo
Cerchi in Inferno Libertade; il fio
Paghi col sangue fumeggiante e caldo."

Acuto allor s'intese un sibilìo
Via per le chiome, ed un divincolarsi,
E di morsi e percosse un mormorio,

Poscia terribilmente sollevarsi,
E un barlume di speme fu veduto
Brillar sui ceffi lividi e riarsi;

Come allor che nel fosco aer sparuto
In fra 'l notturno vel si mostra e fugge
Un focherello passaggiero e muto.

L'infame coppia si rosicchia e sugge
Di preda ingorda la terribil'ugna,
Si picchia i lombi risonanti, e rugge.

"Contra miglior voler, voler mal pugna";
E fra la vil perfidia, e la virtute
Secura è sempre e disegual la pugna.

Ma stavan l'aure pensierose e mute,
E il ciel di brama e di timor conquiso,
E pendevan le rive irresolute.

La Dea mirolle, e rise un cotal riso
Di scherno e di disdegno, che dipinge
Di gioja al giusto, al rio di tema il viso.

E immobile in suo seggio il cocchio spinge
Su le attonite larve, e le fracassa
E l'auree rote del lor sangue tinge.

Né per timore o per desìo s'abbassa,
Ma disdegnosa e nobile in sua possa
Alteramente le sogguarda, e passa.

Fumò la terra di quel sangue rossa,
Ond'esalava abbominoso lezzo,
E da l'ime radici ne fu scossa.

Ondeggia, crolla, e alfin si spacca, il mezzo
Apre del sen tenebricoso, e ingoja
Quei vituperj, e parne aver ribrezzo.

Quinci acuto s'udì grido di gioja,
E quindi un fioco rimbombar di duolo,
Simile a rugghio di leon che moja.

S'alzò tre volte, e tre ricadde al suolo
Spossata e vinta l'Aquila grifagna,
Che l'arse penne ricusaro il volo.

Alfin, strisciando dietro a la campagna,
Le mozze ali, e le tronche ugne, fugìo
A gl'intimi recessi di Lamagna.

Allor prese i tiranni un brividìo,
Che gli fé paventar de la lor sorte.
E mal frenato in su le gote uscìo.

E gliele tinse d'un color di morte.

Canto secondo

Col pensier con gli orecchi e con le ciglia
I' era immerso in quell'altera vista,
Come colui che tace e maraviglia;

Qual dicon che de' spirti in fra la lista,
Stesse mirando le magiche note
Il furente di Patmo Evangelista.

Quand'io vidi la Dea, che su l'immote
Maladette sorelle il cocchio spinse,
E su le infami cigolar le rote,

Primamente un terror freddo mi strinse,
Poi surse in petto con subita forza
La letizia, che l'altro affetto estinse.

Qual se fiamma divora arida scorza
Avidamente, e d'improvviso d'acque
Talun l'inonda, subito s'ammorza,

Così sotto la gioja il timor giacque;
Poi surse un novo di stupore affetto,
E l'uno e l'altro moto in sen mi tacque.

Però ch'io vidi un bel drappello eletto
Di lor che sordi furo al proprio danno,
Caldi d'amor di Libertade il petto.

Vidi colui che contro al rio tiranno
"Fè la vendetta del superbo strupo",
Poi che s'avvide del lascivo inganno,

E corse furioso come lupo,
Se mai rapace cacciator gli fura
I cari figli dal natio dirupo.

E seco è lei, che d'alma intatta e pura,
Benché polluta ne la spoglia invita,
Lavò col sangue la non sua lordura.

Quei che ritolse ai figli suoi la vita,
Poi che ne féro uso malvagio e rio,
Immolando a la Patria, ostia gradita,

L'affetto di parente, e dir s'udio:
"Quei che di fede a la sua patria manca
Non è figlio di Roma, e non è mio."

Siegue quei che la destra ardita e franca
Cacciò fremendo ne le fiamme pie,
E fè tremar Porsenna con la manca.

Ve' la vergin che corse a le natie
Piaggie, fuggendo del tiranno l'onte,
Per le amiche del Tebro ospite vie.

Ecco quel forte, che al famoso ponte
Contra l'Etruria congiurata tenne
Ferme le piante, e immobile la fronte,

E l'urto d'un esercito sostenne,
E contra mille e mille lancie stette,
Onde immortale a' posteri divenne.

Ma ben porìa le più sottili erbette
Annoverar nel prato, e 'n ciel le stelle,
E le arene nel mar minute e strette

Chi noverar volesse l'alme belle,
Ch'ivi eran, di valore inclito speglio,
Sol de la Patria e di Virtute ancelle.

Sorgea fra gli altri il generoso veglio,
Che involò del tiranno ai sozzi orgogli
La figlia intatta, e ben fu morte il meglio.

Fu la figlia che disse al padre: "Cogli
Questo immaturo fior: tu mi donasti
Queste misere membra, e tu le togli,

Pria che impudico ardir le incesti e guasti";
E in quello cadde il colpo, e impallidiro
Le guancie, e i membri intemerati e casti,

E uscì dal puro sen l'ultimo spiro,
Ed a la vista orribile fremea
Il superbo e deluso Decemviro,

Cui stimolava la digiuna e rea
Libidine, e struggea l'insana rabbia,
Che i già protesi invan nervi rodea;

Qual lupo, che la preda perdut'abbia,
Batte per fame l'arida mascella,
Rugge, e s'addenta le digiune abbia.

Quindi segue una coppia rara e bella,
Che ria di ben oprar mercede colse
Ahi! da la Patria troppo ingrata e fella.

V'è quel grande che Roma ai ceppi tolse,
Indi de l'Afro le superbe mine
E le audaci speranze in lui rivolse:

Per cui sovra le libiche ruine
Vide Roma discesa al gran tragitto
Il fulgor de le fiaccole latine.

E quei che Magno detto era ed invitto
Che insiem con Libertà, spoglia schernita
Giacque su l'infedel sabbia d'Egitto.

V'era la non mai doma alma, che ardita
Temè la servitù più de la morte,
Amò la Libertà più de la vita;

Dicendo: "Poi che la nimica sorte
Tanto è contraria a Libertate, e invano
La terribile armò destra quel forte,

Alzisi omai la generosa mano,
E l'alma fugga pria che servir l'empio,
Ch'io nacqui e vissi e vo' morir romano."

E seco è lei, che con novello scempio
Dietro la fuggitiva Libertate
Corse animata dal paterno esempio.

Quindi un drappel venia d'ombre onorate
Sacre a la Patria, che di sangue diro
Ne spruzzar le ruine inonorate.

Bruto primo sorgea, che torvi in gito
Pria torse i lumi, indi a Roma gli volse,
E da l'imo del cor trasse un sospiro.

E a l'ombre circostanti si rivolse,
In cui non fu la virtù patria doma,
Indi la lingua in tai parole sciolse:

"Ahi cara Patria! Ahi Roma! ah! non più Roma,
Or che strappotti il glorioso lauro
Invida man da la vittrice chioma.

Ov'è l'antico di virtù tesauro?
Ove ove una verace alma latina?
Ove un Curio, un Fabricio, ove uno Scauro?

Ahi! de la Libertà l'ampia ruina
Tutto si trasse ne la notte eterna,
Ed or serva sei fatta di reina;

Che il celibe Levita ti governa
Con le venali chiavi, ond'ei si vanta
Chiuder la porta, e disserrar superna.

E i Druidi porporati: oh casta, oh santa
Turba di lupi mansueti in mostra,
Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

E il popol reverente a lor si prostra
In vile atto sommesso, e quasi Dii
Gli adora e cole: oh sua vergogna e nostra!

Che valse a me di sacri ferri e pii
Armar le destre, e franger la catena?
Lasso! e per chi la grande impresa ardii?

Spento un tiranno un altro surse, piena
Di schiavi de la terra era la Donna,
Infin che strinse la temuta abena

Quei che la galilea dimessa donna
Trasse dal fango, e i membri sozzi e nudi
Vestì di tolta altrui fulgida gonna;

E maritolla ai suoi nefandi Drudi
Incestamente, e al vecchio Sacerdote
A la canna scappato e a le paludi,

Che infallibil divino a le devote
Genti s'infinse, che a la Putta astuta
Prestaro omaggio e le fornir la dote.

E nel roman bordello prostituta,
Vile superba sozza e scellerata,
Al maggior offerente era venduta.

Ivi un postribol fece, ove sfacciata
Facea di sé mercato, ed a' suoi Proci
Dispensava ora un detto, ora un'occhiata.

Ma poi che ferma in trono fu, feroci
Sensi vestì, l'armi si cinse, e infece
D'innocuo sangue le mal compre croci.

E sue ministre ira e vendetta fece,
L'inganno la viltà la scelleranza,
E fé sua legge: Quel che giova lece.

Quindi la maladetta intolleranza
Del detto e del pensier, quindi Sofia
Stretta in catene, e in trono l'ignoranza.

O ditel voi, che di saver sì ria
Mercede aveste di sospiri e pianto
Da l'empia de l'ingegno tirannia

O ditel voi, ch'io già non son da tanto;
Gridino l'ossa inonorate, e il suono
A l'Indo ne pervenga e al Garamanto.

Questi i diletti de l'Eterno sono?
Questi i ministri del divin volere?
E questi è un Dio di pace e di perdono?

Dillo, o gran Tosco, tu, che de le spere
Librasti il moto, e a tuoi nepoti un varco
Di veritate apristi e di sapere.

Contra te i dardi dal diabolic'arco
Sfrenò l'invidia, e contra i tuoi sistemi
Indarno trasse in campo e Luca e Marco.

Empi! che di ragione i divi semi
Spegner tentaro ne gli umani petti,
E colpirono il ver con gli anatemi.

Van predicando un Nume, e a' suoi precetti
Fan fronte apertamente, e a chi gl'imita
Fulminan le censure e gl'interdetti.

Povera disprezzata umil la vita
Quel che tu adori in Galilea menava,
E tu suo servo in Roma un sibarita.

O greggia stolta temeraria e prava,
Che col suo Nume e con sé stessa pugna,
Di Dio non già, ma di sue voglie schiava.

Altri nemico di sé stesso impugna
Crudo flagello, e 'l sangue fonde, e 'l fura,
A la patria, e de' suoi dritti a la pugna,

Devoto suicida, ed a la dura
Verginità consacrasi, i desiri
Soffocando, e le voci di natura.

Stolto crudel, che fai? de' tuoi martiri
Forse l'amante comun Padre frue?
O si pasce di sangue e di sospiri?

Oh stolto! Ei nel tuo core, Ei con le sue
Dita divine la diversa brama
Pose Colui, che disse "sia", e fue.

Ei con la voce di natura chiama
Tutti ad amarsi, e gli uomini accompagna,
E va d'ognuno al cor ripetendo: "ama".

E tu fuggi colei che per compagna
Ei ti diede, e i fratei credi nemici,
E invan natura invan grida e si lagna.

E tal sotto i flagelli ed i cilici
Cela i pugnali, e vassi a capo chino
Meditando veleni e malefici.

O degenere figlia di Quirino,
Che i tuoi prodi obbliando, al Galileo
Cedesti i fasci del valor latino,

Questi sono i tuoi Cati, e in sul Tarpeo
Dei nostri figli si fan scherno e gioco...”
Ma qui si tacque e dir più non poteo,

Che tal la carità del natio loco
Lo strinse, e sì l’oppresse, che morìo
La voce in un sospir languido e fioco.

Quindi tra le commosse ombre s’udìo
Sorgere un roco ed indistinto gemito,
Poscia un cupo e profondo mormorio;

Sì come allor che con interno tremito
Quassano i venti il suol che ne rimbomba,
S’ode sonar da lunge un sordo fremito,

Che tra le foglie via mormora e romba.

Canto terzo

I tronchi detti, e il lagrimoso volto
Di quella generosa anima bella
Avean là tutto il mio pensier raccolto,

Quando tutto a sé ‘l trasse una novella
Turba, che di rincontro a me venia,
D’abito più recente e di favella.

Confuso e irresoluto io me ne gìa,
Com'uom che in terra sconosciuta mova,
Che lento lento dubbiando s'avvia.

Ed erano color che per la nova
Libertade s'alzar fra l'alme prime,
Di sé lasciando memoranda prova.

Grandeggiava fra queste una sublime
Alma, come fra 'l salcio umile e l'orno
Torreggian de' cipressi alto le cime.

Avea di belle piaghe il seno adorno,
Che vibravan di luce accesa lampa,
E fean più chiaro quel sereno giorno;

Che men rifulge il sol quando più avvampa,
E sovra noi da lo stellato arringo
L'orme fiammanti più diritte stampa.

Allor ch'egli me vide il piè ramingo
Traggere incerto per l'ignota riva,
Meditabondo tacito e solingo,

A me corse, gridando: "Anima viva,
Che qua se' giunta, u' solo per virtute,
E per amor di Libertà s'arriva;

Italia mia che fa? di sue ferute
E sana alfine? è in libertate? è in calma?
O guerra ancor la strazia e servitute?

Io prodigo le fui di non vil alma,
E nel cruento suo grembo ospitale
Giacqui barbaro pondo, estrania salma.

Né m'accolse nel seno il suol natale,
Né dolce in su le ceneri agghiacciate
Il suon discese del materno vale."

"Barbaro estranio tu? non son sì ingrate
L'anime italiane, e non è spento
L'antico senso in lor de la pietate.

Oh qual non fece Insubria mia lamento
Più sul tuo fato, che sul suo periglio!
Ahi! con lagrime ancor me ne rammento.

E te, discinta e scarmigliata, figlio
Chiamò, baciando il tronco amato e santo,
E con la destra ti compose il ciglio.

E adorò 'l tuo cipresso al quale accanto
Il caro germogliò lauro e l'ulivo,
Che i rai le terse del bilustre pianto.

Li terse? ahi no! che a lei costonne un rivo,
Che inondò i membri inanimati e rubri
Di te, che 'n cielo e ne' bei cor se' vivo.

"Deh! resti a noi", dicean le rive insubri,
"Deh! resti a noi", ma l'onorata spoglia
Trasse Francia gelosa a' suoi delubri.

Ma de l'itala sorte, onde t'invoglia
Tanto desio, come farò parola?
Che un seme di tiranni vi germoglia.

E sotto al giogo de la greve stola
La gran Donna del Lazio il collo spinse,
E guata le catene, e si consola.

E Partenope serve a lei che vinse
In crudeltà la maga empia di Colco,
E de' più disumani il grido estinse.

Ed il siculo e 'l calabro bifolco
Frange a crudo signor le dure glebe,
E riga di sudore il non suo solco."

Al mio dir disiosa urtò la plebe
Un'ombra, sì com'irco spinge e cozza
In su l'uscita le ammucchiate zebe.

Avea i luridi solchi in su la strozza
Del capestro, e la guancia scarna e smunta
E la chioma di polve e sangue sozza.

E' surse de le piante in su la punta,
Come chi brama violenta tocca,
E uno sciame d'affetti in sen gli spunta,

Ed il cor sopraffatto ne trabocca
Inondato e sommerso, e l'alma fugge
Su la fronte su gli occhi e su la bocca.

Poi gridò: "L'empia vive, e non l'adugge
Il telo, che temuto è sì là giue?
E 'l dolce lume ancor per gli occhi sugge?

Né pur la pena di sue colpe lue,
Ma vive, e vive trionfante, e regna,
Regna, e del frutto di sue colpe frue."

"O tu", diss'io, "che sì contra l'indegna
Ardi, che in crudeltate al mondo è sola,
Spiegami il duol, che sì l'alma t'impregna."

Più volte egli tentò formar parola,
Ma sul cor ripiombò tronca la voce;
Che 'l duol la sospingeva ne la gola;

Sì come arretra il suo corno veloce,
E spumeggia e gorgoglia onda restia,
Se impedimento incontra in su la foce.

Ma poi che vinse il duol la cortesia,
E per le secche fauci il varco aperse,
E fu spianata al ragionar la via,

Gridò: "Tu vuoi ch'io fuor del seno verse
Il duol, che tanto già mi punse e punge,
Se pur si puote anco qua sù dolerse.

Ma in quale arena mai grido non giunge
Di sua nequizia e de' fatti empi e rei?
E sia pur, quanto esser si voglia, lunge.

Io di sua crudeltà la prova fei,
E giacqui ostia innocente in su l'arena,
Per amor de la Patria e di Costei,

Di ciò l'alma e la bocca ebbi ognor piena,
Che a me fu sempre fida stella e duce,
Ed or mi paga la sofferta pena.

Poi che apparve un'incerta e dubbia luce
Sovra l'Italia addormentata, e sparve,
Onde la notte nereggiò più truce,

E una benigna Libertade apparve,
Che al duro appena ci rapì servaggio,
Indi sparì, come notturne larve,

Io corsi là, com'a un lontano raggio
Correndo e ansando il pellegrin s'affretta.
Smarrito fra 'l notturno ermo viaggio.

Ahi! breve umana gioia ed imperfetta!
Venne, con l'armi no, con le catene
Una ciurma di schiavi maladetta.

E gli abeti secati a le rutene
Canute selve del cumeo Nettuno
Gravato il dorso, e ne radean le arene.

Corse fremendo ed ululando il bruno
Tartaro antropofago, che per fame
Spalanca l'atro gorgozzul digiuno.

E l'Anglo avaro, che mercato infame
Fa de le umane vite, e in quella sciarra
Lo spinsero de l'or le ingorde brame.

Né più i solchi radea sicula marra
Né più la falce, ma le verdi biade
Mieteva la cosacca scimitarra.

E non bastar le peregrine spade;
Che la Patria ancor essa, ahi danno estremo!
Vomitò contra sé fiere masnade.

Ahi che in pensando ancor ne scoppio e fremo!
Qual dal carcer sboccato e qual dal chiostro
Qual tolto al pastorale e quale al remo.

Oh ciurma infame! e un porporato mostro
Duce si fè de le ribelli squadre,
Celando i ferri sotto al fulgid'ostro.

Costor le mani violente e ladre
Commiser ne la Patria, e tuttaquanta
D'empie ferite ricovrir la madre.

Di Libertà la tenerella pianta
Crollar, sì come d'Eolo irato il figlio
L'aereo pin da le radici schianta.

Poscia un confuso regnava bisbiglio,
Un sordo mormorar fra denti, ed una
Paura, un cupo sovvolger di ciglio;

Come allor che da lunge il ciel s'imbruna,
Siede sul mar, che a poco a poco s'ange,
Una calma che annunzia la fortuna;

Mentre cigola il vento, che si frange
Tra le canne palustri, e cupo e fioco
Rotto dai duri massi il fiotto piange.

Ma surse irata la procella, poco
Durò la calma e quel servir tranquillo;
Sangue al pianto successe e ferro e foco.

E l'aer muto ruppe acuto squillo
Annunziator di stragi e su la torre
L'atro di morte sventolò vessillo.

Il furor per le vie rabido scorre,
E con grida i satelliti, e con cenni
Incora e sprona, e a nova strage corre.

Allor s'ode uno strider di bipenni,
Un cupo scroscio di mannaie. Ahi come
Oltre veder con questi occhi sostenni!

Chi solo amò di Libertate il nome,
O appena il proferì, dai sacri lati
Strappato e strascinato è per le chiome.

Ai casti letti venian que' sicari,
Qual di lupi digiuni atro drappello,
D'oro e di sangue e di null'altro avari.

E invan le spose al violato ostello,
Di lagrime bagnando il sen discinto,
Fean con la debil man vano puntello;

Che fin fu il ferro, ahimè! cacciato e spinto
Entro il seno pregnante: oh scelleranza!
E il ferro, il ferro da l'orror fu vinto.

Gli empi no, che con fiera dilettanza
Pascean gli sguardi disiosi e cupi,
E fean periglio di crudel costanza.

E i pargoletti a que' feroci lupi
Con un sorriso protendean le mani,
Con un sorriso da spetrar le rupi.

Ed essi: oh snaturati! oh in volti umani
Tigri! col ferro rimovean l'amplesso,
E fean le membra tenerelle a brani.

Non era il grido ed il sospir concesso;
Era delitto il lagrimar, delitto
Un detto un guardo ed il silenzio istesso.

"Morte", gridava irrevocando editto.
La coronata e la mitrata stizza
L'avean col sangue d'innocenti scritto.

Intanto a mille eroi l'anima schizza
Dal gorgozzule oppresso, e brancolando
Il tronco informe su l'arena guizza.

Anelando fremendo mugolando
Gli spirti uscien da' straziati tronchi,
Non il lor danno ma il comun plorando.

Ivi sorgean duo smisurati tronchi,
Cui l'adunato sangue era lavacro,
E d'intorno eran membri e capi cionchi.

Quinci era il tronco infame a morte sacro,
Irto e spumoso di sanguigna gruma,
Quindi stava di Cristo il simulacro;

E il percotea la fluttuante schiuma,
Che fea del sangue e de la tabe il lago,
Che ferve e bolle e orrendamente fuma.

Fiero portento allor si vide, un vago
Spettro spinto da voglia empia ed infame,
Lieto aggirarsi intorno al tristo brago.

Avidamente pria fiutò 'l carname,
E rallegrossi, e poi con un sogghigno
Guatò de' semivivi il bulicame.

Quindi il muso tuffò smilzo ed arcigno,
E il diguazzò per entro a la fiumana,
E il labbro si lambì gonfio e sanguigno.

Come rabido lupo si distana,
Se a le nati gli vien di sangue puzza,
E ringhia e arrota la digiuna scana,

E guata intorno sospicando, e aguzza
Gli orecchi e ognor s'arretra in su i vestigi,
Così colei, che di sua salma appuzza

Le viscere cruente di Parigi,
Rigurgitando velenosa bava,
La barbara consorte di Luigi

Venia, gridando: "Insana ciurma e prava,
Che noi di crudi e di tiranni incolpe,
E al regno agogni, nata ad esser schiava,

Godi or tuoi dritti, e de le nostre colpe
Il fio tu paga", e sì dicendo morse
Le membra, e rosicchiò l'ossa e le polpe.

Indi da l'atro desco il grifo torse
Gonfia di sangue già, ma non satolla,
Quando novo spettacolo si scorse.

Venia uno stuolo di Leviti, colla
Faccia di rabbia e di furor bollente,
E inzuppata di sangue la cocolla.

Ciascun reca una coppa, e d'innocente
Sangue l'empiero, e le posar su l'ara.
E lo vide e 'l soffrì l'Onnipossente!

E disser: "Bevi", e fean quegli empi a gara.
Danzava intorno oscenamente Erinni,
E scoteva la cappa e la tiara.

E i profani s'udian rochi tintinni
De' bronzi, e l'aria, con le negre penne,
Gl'infernali scotean diabolic'inni.

Bramata alfine ed aspettata venne
A me la morte, ed il supremo sfogo
Compì su la mia spoglia la bipenne.

Allora scossi l'abborrito giogo,
E, l'ali aprendo a la seconda vita,
Rinacqui alfin, come fenice in rogo.

Ed ancor tace il mondo? ed impunita
È la Tigre inumana, anzi felice,
E temuta dal mondo e riverita?

Deh! vomiti l'accesa Etna l'ultrice
Fiamma, che la città fetente copra,
E la penetri fino a la radice.

Ma no: sol pera il delinquente: sopra
Lei cada il divo sdegno, e sui diademi,
Autori infami de l'orribil'opra.

E fin da lunge ne' recessi estremi,
Ove s'appiatta, e ne' covigli occulti
L'oda l'empia tiranna, odalo e tremi.

E disperata mora, e ai suoi singulti
Non sia che cor s'intenerisca e pieghi,
E a gli strazj perdoni ed a gli insulti,

O dal ciel pace a l'empia spoglia preghi;
Ma l'universo al suo morir tripudi,
E poca polve a l'ossa infami neghi.

E l'alma dentro a le negre paludi
Piombi, e sien rabbia assenzio e fel sua dape,
E tutto Inferno a tormentarla sudi,

Se pur tanta nequizia entro vi cape."

Canto quarto

Tacque ciò detto e su l'enfiate labbia
Gorgogliava un suon muto di vendetta,
Un fremer sordo d'intestina rabbia.

E le affollate intorno ombre, "Vendetta"
Gridar, "vendetta", e la commossa riva
Inorridita replicò "vendetta".

I torbid'occhi il crine a lui copriva;
Fascio parea di vepri o di gramigna;
Onde un'atra erompea luce furtiva;

Come veggiamo il sol, se una sanguigna
Nugola il raggio ne rinfrange, obbliqua
Vibrar l'incerta luce e ferrugigna.

Ahi di tiranni ria semenza iniqua,
De gli uomini nimica e di natura,
Or hai pur spenta l'empia sete antiqua!

Gonfia di sangue la corrente e impura
Portò l'umil Sebeto, e de la cruda
Novella Tebe flagellò le mura.

Tigre inumana di pietate ignuda,
Tu sopravvivi a' tuoi delitti? un Bruto
Dov'è? chi 'l ferro a trucidarti snuda?

Questi sensi io volgea per entro al muto
pensier, che tutto in quell'orror s'affisse,
Allor che venne al mio veder veduto

D'Insubria il Genio, che le luci fisse
In me tenendo, armoniosa e scorta
Voce disciolse, e scintillando disse:

"Mortal, quello che udrai la giuso porta."
Deh! gli alti detti a la mal ferma e stanca
Mente richiama, o Musa, e mi sia scorta.

Tu la cadente poesia rinfranca,
Tu la rivesti d'armonia beata,
E tu sostieni la virtù, che manca;

Tu l'ali al pensier presta, o Diva nata
Di Mnemosine, e fa che del mio plettro
Esca la voce ai colti orecchi grata,

E spargi i detti miei d'eterno elettro.
"Già", proseguia, "del real potere
Sei sciolta Insubria, e infranto hai l'empio scettro.

Che gli ubertosi colli e le riviere,
Ove Natura a sé medesma piace,
No che non son per le tedesche fiere.

Pace altra volta tu le desti, pace,
O tiranno, giurasti, e udir le genti
Il real giuro, e lo credean verace.

Ma di tiranno fede i sacramenti
Frange e calpesta, e la legge de' troni
Son gl'inganni i spergiuri i tradimenti.

Venne in fin dai settemplici trioni,
Da te chiamato, e da le fredde rupi
Un torrente di bruti e di ladroni.

Come in aperto ovile iberni lupi,
Tal su l'Insubria si gittar quegli empi,
Di sangue ghiotti, di rapine e strupi.

Fino i sacri vestibuli di scempi
Macchiaro, e d'adulteri. Oh quali etati
Fur mai feconde di siffatti esempi?

Ma non fur quegli insulti invendicati,
Né il vizio trionfò: l'infame tresca
Franse il ferro e 'l valor: gli addormentati

Spirti destarsi alfine, e la tedesca
Rabbia fu doma, e le fiaccò le corna
La virtù cisalpina e la francesca.

Torna, arrogante a questi lidi, torna;
Qui roco ancor di morte il telo romba,
Qui la tua morte appiattata soggiorna.

Qui il cavo suol de' sepolcri rimbomba
De la tua nube, che ancor par che gema;
Vieni in Italia, e troverai la tomba.

Altra volta scendesti avido, e scema
Ti fu l'audacia temeraria e sciocca:
Rammenta i campi di Marengo, e trema.

Che la fatal misura ancor trabocca;
Non affrettar de la vendetta il die,
Il dì che impaziente è su la cocca.

Pace avesti pur anco, e questa fie
La novissima volta; in l'alemanno
Confin le tigri tue frena e le arpie.

Ma tu misera Insubria, d'un tiranno
Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille.
Ahi che d'uno passasti in altro affanno!

Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri, e a genti estrane
Son le tue voglie e le tue forze ancille.

Langue il popol per fame, e grida: "Pane";
E in gozzoviglia stansi e in esultanza
Le Frini e i Duci, turba che di vane

Larve di fasto gonfia e di burbanza,
Spregia il volgo, onde nacque, e a cui comanda
A piena bocca sclamando: "Eguaglianza".

Il volgo, che i delitti e la nefanda
Vita vedendo, le prime catene
Sospira, e 'l suo tiranno al ciel domanda.

De l'inope e del ricco entro le vene
Succian l'adipe e 'l sangue, onde Parigi
Tanto s'ingrassa, e le midolle ha piene.

E i tuoi figli? i tuoi figli abbietti e ligi
Strisciangli intorno in atto umile e chino.
E tal di risse amante e di litigi

D'invido morso addenta il suo vicino.
Contra il nemico timido e vigliacco,
Ma coraggioso incontro al cittadino.

Tal ne' vizj s'avvolge, come ciacco
Nel lordo loto fa; soldato esperto
Ne' conflitti di Venere e di Bacco.

E tal di mirto al vergognoso serto
Il lauro sanguinoso aggiunger vuole,
Ricco d'audacia, e povero di merto.

Tal pasce il volgo di sonanti fole.
Vile! e di patrio amor par tutto accenso,
E liberal non è che di parole.

E questi studio d'allargare il censo
Avito rode, e quel tal altro brama
Di farsi ricco di tesoro immenso.

Senti costui, che, "Morte morte" esclama,
E le vie scorre, furibonda Erinni,
Di sangue ingordo, e dove può si sfama.

Vedi quei, che sua gloria nei concinni
Capei ripone. Oh generosi spirti
Degni del giogo estranio e de' cachinni!

Odimi Insubria. I dormigliosi spirti
Risveglia alfine, e da l'olente chioma
Getta sdegnosa gli acidalj mirti.

Ve' come t'hanno sottomessa e doma,
Prima il tedesco e roman giogo, e poi
La Tirannia, che Libertà si noma.

Mira le membra illividite, e i tuoi
Antichi lacci, l'armi l'armi appresta,
Sorgi, ed emula in campo i franchi eroi.

E a l'elmo antico la dimessa cresta
Rimetti, e accendi i neghittosi cori
E stringi l'asta ai regnator funesta

Come destrier, che fra l'erbette e i fiori,
Placido, in diuturno ozio recuba,
Sol meditando vergognosi amori,

Scote nitrendo la nitente giuba,
Se il torpido a ferirgli orecchio giugne
Cupo clangor di bellicosa tuba,

E stimol fiero di gloria lo pugne,
Drizza il capo, e l'orecchio al suono inchina.
E l'indegno terren scalpe con l'ugne.

Contra i tiranni sol la cittadina
Rabbia rivolgi, e tienti in mente fiso,
Che fosti serva, ed or sarai reina."

Disse e tacque, raggiandomi d'un riso,
Che del mio spirto superò la forza,
Così, ch'io ne restai vinto e conquiso.

Mi scossi, e la rapita anima a forza,
Come chi tenta fuggire, e non puote,
Cacciata fu ne la mortale scorza.

Io restai come quel che si riscote
Da mirabile sogno, che pon mente
Se dorme o veglia, e tien le ciglia immote.

O pieride Dea, che 'l foco ardente
Ispirasti al mio petto, e i sempiterni
Vanni ponesti a la gagliarda mente,

Tu, Dea, gl'ingegni e i cor reggi e governi,
E i nomi incidi nel pierio legno,
Che non soggiace al variar de' verni.

Tu l'ali impenni al ferrarese ingegno,
Tu co' suoi divi carmi il vizio fiedi,
E volgi l'alme a glorioso segno.

Salve, o cigno divin, che acuti spiedi
Fai de' tuoi carmi, e trapassando pungi
La vil ciurmaglia, che ti striscia ai piedi.

Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi,
E l'avanzi talor; d'invidia piene
Ti rimiran le felle alme da lungi,

Che non bagnar le labbia in Ippocrene,
Ma le tuffar ne le stinfalie fogne,
Onde tal puzzo da' lor carmi viene.

Oh limacciosi vermi! Oh rie vergogne
De l'arte sacra! Augei palustri e bassi;
Cigni non già, ma corvi da carogne.

Ma tu l'invida turba addietro lassi,
Le robuste penne ergendo, come
Aquila altera, li compiangi, e passi.

Invano atro velen sovra il tuo nome
Sparge l'invidia al proprio danno industre
Da le inquiete sibilanti chiome.

Ed io puranco, ed io vate trilustre,
Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
A me fo scorta ne l'arringo illustre.

E te veggendo su l'erto cacume
Ascender di Parnaso alma spedita,
Già sento al volo mio crescer le piume.

Forse, oh che spero! io la seconda vita
Vivrò, se a le mie forze inferme e frali
Le nove Suore porgeranno aita.

Ma dove mi trasporti, estro? mortali
Son le mie penne, e periglioso il volo,
Alta e sublime è la caduta, l'ali

Però raccogli e riposiamoci al suolo.

VI – Ode

Qual su le Cinzie cime
Alta sovrasta a le minori Oreadi
Col guardo, e col sublime
D'auree frecce sonante omero Delia,
E appar, movendo per la sacra riva,
Veracemente Diva;

Tal prima a gli occhi miei
Non ancor dotti d'amorose lagrime
Appariva costei
Vincendo di splendor l'emole vergini
Per mover d'occhi dolcemente grave
E per voce soave.

Da gl'innocenti sguardi
Che ancor lor possa e gli altrui danni ignorano,
Escono accesi dardi,
Non certi men, né di più leve incendio,
Se dal fronte scendendo il crine avaro
Lor fa lene riparo.

Non altrimenti in cielo
Febo sorgendo, di dorata nuvola
A' suoi splendor fa velo,
Che vincitor superbi indi sfavillano;
E la terra soggetta, in suo viaggio,
Tinge di dubbio raggio.

Oh qual tutta di nove
Fatali grazie ride allor che l'invido
Crin col dito rimove!
E doppio appresta di beltà spettacolo
Sul fronte schietto trascorrendo lieve
Con la destra di neve.

Né tacerò te, bella
Bocca gentil, fonte di riso ingenuo,
E di cara favella;
E in cui prepara, ahi per chi dunque! Venere
I casti baci, e le punture ardite
E le dolci ferite.

Me con queste possenti
Arme assaliva il fanciulletto Idalio
Mentre io per le fiorenti
Ascree piagge scorrea lungo l'aonie
Secrete acque, onde a me l'adito schiuse
Il favor delle Muse.

Ahi! né valido usbergo
Gli aspri precetti di Zenon mi furono;
Né dar fuggendo il tergo
Al Dio mi valse, che trionfo nobile
Me in suo regno ponea, fatto possente
Del core e de la mente.

Né vuoi ch'io canti rossa
Di sangue Italia, onde ancor pochi godano;
Né di plebe commossa
Le feroci vendette, ed i terribili
Brevi furori, e i rovesciati scanni
Dei tremanti tiranni.

Ma a dir m'insegna come
Trasse dai gorghi del paterno Oceano
Le ruggiadose chiome,
Sul mar girando i rai lucenti Venere,
A la mirante di Nereo famiglia

E il Zefiro lascivo
Che ne le zone de l'incaute vergini
Scherzar gode furtivo,
Onde i pastor malignamente ridono;
E a lor la guancia bella e vergognosa
Tinge virginea rosa.

VII – Autoritratto

Capel bruno: alta fronte: occhio loquace:
Naso non grande e non soverchio umile:
Tonda la gota e di color vivace:
Stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:

Lingua or spedita or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace.
Giovin d'anni e di senno; non audace:
Duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo iddio:
Spregio, non odio mai: m'attristo spesso:
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

A l'ira presto, e più presto al perdono:
Poco noto ad altrui, poco a me stesso:
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

VIII – A Francesco Lomonaco

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea per civil rabbia sanguigna,
Pel suol, cui liberal natura infiora
Ove spesso il buon nasce, e rado alligna,

Esule egregio narri, e tu pur ora
Duro esempio ne dai, tu, cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premii, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome voto onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

IX – Alla Musa

Novo intatto sentier segnami, o Musa,
Onde non stia tua fiamma in me sepolta.
E forse a somma gloria ogni via chiusa,
Che ancor non sia d'altri vestigi folta?

Dante ha la tromba, e il cigno di Valchiusa
La dolce lira; e dietro han turba molta.
Flora ad Ascre agguagliosse; e Orobbia incolta
Emulò Smirna, e vinse Siracusa.

Primo signor de l'italo coturno,
Te vanta il secol nostro, e te cui dico
Venosa il plettro, e chi il flagello audace?

Clio, che tratti la tromba e il plettro eburno,
Deh! fa che, s'io cadrò sul calle ascreo,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.

X – Alla sua donna

Se pien d'alto disdegno e in me securo
Alteramente io parlo e penso e scrivo
Oltre l'etate e il vil tempo in ch'io vivo
E piacer sozzo e vano onor non curo;

Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume de gli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

Piacerti io voglio; né piacer ti posso,
Fin ch'io non sia, ne gli atti e pensier miei,
Mondo così ch'io ti somigli in parte.

Così per la via alpestra io mi son mosso:
Né, volendo ritrarmene, il potrei;
Perché non posso intralasciar d'amarte.

XI – Frammento di un'ode alle Muse

Nove fanciulle d'immortal bellezza,
Vergini tutte, e d'un sol padre nate,
Di diversa vaghezza
M'han preso il cor, che fra lor dubbi stassi
Né sa qual segua o lassi,
Che varia è in lor, non disegual, beltate:
Io, chiamato le seguo, e con lor vivo,
Di lor sol penso, ed ho tutt'altro a schivo.

Una sorge fra lor quasi primiera,
Signoreggiando con la regia chioma,
E su la fronte altera
Si legge ben che suo valor l'è conto;
E dal passo, e dal pronto
Sguardo, e da gli occhi belli onde si noma,
Manda virtù, che doppio effetto figlia,
E amore insieme e reverir consiglia.

Ma il crin disciolto, e più negletto il manto
Un'altra porta, e un duolo in fronte ha scolto
Ed ha su gli occhi un pianto
Tal che letizia fa parer men bella.
Ma ben di Lei sorella
L'accusan gli atti e il portamento e il volto,
che par che dica: io de' miei tristi e negri
Pensier mi godo: alcun non mi rallegri

Ecco saltante per la sacra riva,
Con piè sicuro e con allegra faccia
Venir la terza Diva.
Bruna la chioma e bruna la pupilla
Dal cui mover scintilla
L'ira faceta e il riso e la minaccia,
Che del vile nel cor mette paura,
Ed il miglior conforta e rassecura.

XII – Adda

Diva di fonte umil, non d'altro ricca
Che di pura onda e di minuto gregge,
Te, come piacque al ciel, nato a le grandi
De l'Eridano sponde, a questi ameni
Cheti recessi e a tacit'ombre invito.
Non feroci portenti o scogli immani
Né pompa io vanto d'infinito flutto
O di abitati pin; né imperioso
Innalzo il corno, a le città soggette
Signoreggiando le torrite fonti;
Ma verdi colli e biancheggianti ville,
E lieti colti in mio cammin saluto,
E tenaci boscaglie a cui commisi
Contro i villani d'Aquilone insulti
Servar la pace del mio picciol regno
e con Febo alternar l'ombre salubri.
Né al piangente colono è mio diletto
Rapir l'ostello e i lavorati campi,
Ad arricchir l'opposta avida sponda,
Novo censo al vicin; né udir le preci
Inesaudite e gl'imprecanti voti
De le madri che seguono da lunge
Con l'umid'occhio e con le strida il caro
Pan destinato a la fame de' figli,
E la sacra dimora, e il dolce letto.
Sol talor godo con l'innocua mano
Piegar l'erbe cedenti, e da le rive
Sveller fioretti, per ornarmi il seno
E le treccie stillanti. Né gelosa
Tolgo a gli occhi profani il mio soggiorno,
Ma dai tersi cristalli altrui rivelo
La monda arena; anzi sovente scesi
Dai monti Orobbj i satiri securi
Tempran nel fresco mio la siria fiamma,
Col piè caprigno intorbidando l'onda.
Forse al par d'Aretusa e d'Acheloo

Natal divin non vanta, e sede arcana,
Sacra ai congressi de le aonie suore?
Pur soave ed umil vassi Aganippe
Su la libetride erba mormorando.
Ben so che d'altro vanto aver corona
Pretende il re de' fiumi, e presso al Mincio
Del primo onor geloso ancor s'ascolta
Fremer l'onda sdegnosa arme ed amori;
E so ch'egli n'andò poi de la molle
Guarinia corda, or de la tua superbo;
Ma non vedi con l'irta alga natia
Splendermi il lauro in su la fronte? Salve
Vocal colle eupilino: a te mai sempre
Sul pian felice e sul sacrato clivo
rida Bacco vermiglio e Cerer bionda;
Salve onor di mia riva: a te sovente
Scendean Febo e le Muse eliconiadi,
Scordato il rezzo de l'ascrea fontana.
Quivi sovente il buon Cantor vid'io
Venir trattando con la man secura
Il plettro di Venosa e il suo flagello;
O traendo l'inerte fianco a stento,
Invocar la Salute, e la ritrosa
Erato bella che di lui temea
L'irato ciglio e il satiresco ghigno;
Seguialo alfine, e su le tempia antiche
Fea di sua mano rinverdire il mirto.
Qui spesso udillo rammentar piangendo,
Come si fa di cosa amata e tolta,
"Il dolce tempo de la prima etade";
O de' potenti maladir l'orgoglio,
Come il genio natio movealo al canto,
E l'indomata gioventù de l'alma.
Or tace il plettro arguto, e ne' miei boschi
È silenzio ed orror; te dunque invito,
Canoro spirto, a risvegliarmi intorno

Novo romor cirreo. A te concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
E le immagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soave e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse. A te venturo
Fiorisce il dorso brianteo; le poma
Mostra Vertunno, e con la man ti chiama.
Ed io, più ch'altri di tuo canto vaga,
Già m'apparecchio a salutar da lunge
L'alto Eridano tuo, che al novo suono
Trarrà maravigliando il capo algoso,
E fra gl'invidi plausi de le Ninfe
Bella d'un inno tuo, correrglì in seno.

XIII – A Giovan Battista Pagani

Perché, Pagani, de l'assente amico
Non immemore vivi, il ciel ti serbi
Sano, e celibe sempre: or breve al tuo
Di me benigno interrogar rispondo.
Valido è il corpo in prima, e tal che l'opra
Non chiegga di Galen: men sano alquanto
Il frammento di Giove; e non è rado
Che a purgar quei due morbi ira ed amore,
O la febbre d'onor, mi giovin l'erbe
De l'orto epicureo. Che se mi chiedi
A che l'ingegno giovinetto educhi:
Non a cercar come si possa in campo
Mandar più vivi a Dite; o con la forza
Del robusto cerèbro ad un volere
Ridur le mille volontà del volgo,
E i feroci domar; ma freno imporre
A gl'indocili versi, e i miei pensieri
Chiuder con certo piè, questa è la febbre,
Di cui virtù di farmaco o di voto
Non ho speranza che sanar mi possa.

Pensier null'altro io m'ebbi in fin dal tempo
Che a me tremante il precettor severo
Segnava l'arte, onde in parole molte
Poco senso si chiuda; ed io vestita
La gonna di Volunnia, al figlio irato
Persuadea coi gonfi sillogismi
Ch' umil tornasse disarmato in Roma,
Allor sol degno del materno amplesso.
Me da la palla spesso e da le noci
Chiamava Euterpe al pollice percosso
Undici volte; né giammai di verga
Mi rosseggiò la man, perché di Flacco
Recitar non sapessi i vaghi scherzi,
O le gare di Mopso, o quel dolente
"Voi che ascoltate in rime sparse il suono".

Ed or di pel già sparso il mento, e quasi
Fra i coscritti censito in quella mente
Vivo, e quant'ozio il fato e i tempi iniqui
A me concederanno, ho stabilito
Consecrarlo a le Muse. Or come il mio
Furor difenda, o dolce amico, ascolta.
Il savio è re libero bello e Giove,
Zenon barbato insegna. Or perché pari
Temeaci a lui quel buon figliuol di Rea,
Temprò di molta insania il foco dio,
Onde il deucalioneo selce s'informa.
Quindi brama talun che dal suo muro
Pendan avi dipinti; altri che a lui
Ridan da l'arca impenetrabil molti
Cesari fulvi; altri a l'avita Pale
Nato in capanna umil vorria la veste
Sporcar d'oro pretorio. Odi quest'altro:
"Oh! s'io posso il palazzo alzar sul fumo
De l'umile vicino, e nel mio tetto
Entrar da quattro porte!" E quei che tenta
Eccelsi fatti, onde il lontan nipote
Di lui favelli, e seminar s'affanna
Ciò che raccolga ne la tomba. E sano
Direm colui, che di precetti spera
Far sano il mondo? A me, più mite forse,
Giove impose il far versi. A che la mente
Di sì bella follia purgar mi curo,
Onde ad altra nocente, o men soave
Dare il voto cerèbro e il docil petto?

Or ti dirò perché piuttosto io scelga
Notar la plebe con sermon pedestre,
Che far soggetto ai numeri sonanti
Detti e gesta d'eroi. Fatti e costumi
Altri da quel ch'io veggio a me ritrosa
Nega esprimer Talia. Che se propongo
Dir Penelope fida, e il letto intatto

De l'aspettato Ulisse, ecco a la mente
Lidia m'occorre, che di frutti estrani
Feconda l'orto del marito, cui
Non Ilio pertinace o il vento avverso,
Ma il prego mattutino, o l'affrettata
Visita de l'amico, o il diligente
Mercurio tiene ad ingrassare il censo
De l'erede non suo. Se i fatti egregi
Tento di Cincinnato, e il glorioso
Ferro alternato a la callosa mano:
O i legati di Pirro innanzi al duro
Mangiator del magnanimo legume,
O i miti fasci..., al fervido pensiero
Mi si attraversa Ubaldo, il qual pur jeri
Pitocco, oggi pretor, poco si stima
Minor di Giove, e spaventar mi crede
Con la novella maestà del guardo.

Che se dirai che di famose gesta
Non men che al tempo di quei sommi antiqui
Abbonda il secol nostro; io ti rispondo:
Che non ho voce onde a cantare io vaglia
Le battaglie, e le paci, e i rinnovati
Fra noi Greci e Quiriti, e quella cieca
Famosa falce, che trovò l'acuto
Gallico ingegno, onde accorciar con arte
La troppo lunga in pria strada di Lete

XIV – Panegirico di Trimalcione

Poi che sdegnato dai patrizj deschi
partissi Como, ed a la sua nemica
Temperanza diè loco, a nove mense
Bacco recando e la seguace gioja,
E i rari augelli, e i preziosi parti
De la greggia di Proteo, e i macri servi
Del biondo Nume, io del bel numer uno
A la tua ricca mensa, o generoso
Trimalcion, lo seguo, e a l'affollata
Cena il mio ventre, e la mia lira aggiungo.
Ma che dirò che dal tuo divo ingegno
Merti plauso indulgente? ed al conviva
Faccia dal caro piatto ergere il grifo,
E strappi un bravo al qual confuso e rotto
Contenda il varco l'occupata bocca?
Cui di tuo cor l'altezza, e di tua mente
Non è conto l'acume? E l'infinito
Favor di Pluto, e i greggi, e i lati campi,
Che apprestavano un tempo al cocollato
Figliuol di Benedetto e di Bernardo
Gli squisiti digiuni? lo de' tuoi pregi
Il men noto finor, forse il più grande,
Farò soggetto al canto. Io di tua stirpe
Porrò in luce i gran fasti, e torrò il velo
A le origini auguste, a cui non giunse
Occhio profano mai; siccome un tempo
Negava il Nil le mistiche sorgenti
Al curioso adorator d'Osiri.

L'origin, dunque, gl'incrementi, e i casi
Dimmi, immortal Camena, onde l'egregio
Trimalcion da l'occupata mente
Di Giove e da l'inglorio ozio del caos
Venne a l'onor de la beata mensa.
A quel che primo a me rammenta Euterpe
Piacquer l'armi eleusine, e la divina

Gloria del campo: come un tempo è fama
Che profugo dal ciel di Giove il padre
Col ferro il grembo conjugal fendesse
De la gran madre de gli Dei Tellure.
Ma il pacifico solco, e le modeste
Arti del padre fastidì l'ardente
Spirto del figlio; e salutato il tetto,
Ed il natal suo regno, andò cercando
Novo campo d'onor sott'altro cielo.
Quei che da Troja fuggitivo, e spinto
Da l'iniqua Giunon tanti anni corse
Ver la fuggente Italia, ov'ebbe alfine
L'impero, e il tempio, e di Maron la tromba,
Taccia innanzi a costui, ch'esule, inerme,
Sempre in guerra con Pluto, in terre estrane
Portò su le pie spalle i Lari algenti.
Taccio Creusa, e l'infelice Elissa.
Né a tua gran gente aggiungerò l'immenso
Stuol dei piccioli Ascanj, ond'egli accrebbe
Le discorse città. Te sol rammento,
Vergin bella e pudica, unico frutto
Di stabile imeneo; te che sdegnasti
Giunger tua destra a mortal destra, e il divo
Nome sacro de' tuoi cedere al nome
Di terrestre marito. Ohimè! recisa
Dunque è l'augusta pianta! Or dove sono
Gli sperati nipoti, ed il promesso
Trimalcione? E tu il comporti, o Giove?
Ma che favello io stolto? Ecco, oh stupore!
Sotto la zona verginal che appesa
Al profano sacello Amor non vide,
Crescer l'intatto grembo; e viva e vera
Uscirne al mondo l'insperata prole.
Di qual semenza, di qual gente, assai
Fu contesa fra il volgo. A me dal volgo
Tratto in disparte, la fatal cortina

Rimove Apollo, ove i gran fatti ei cela.
E m'accenna col dito il ferreo Marte
Che in remota selvetta il santo rito
D'Ilia rinnova, e l'atterrita virgo
Che per fuggir s'affanna, rispingendo
L'istante nume, e fassi invano usbergo
Le inviolate bende, e scoter tenta
Il futuro Quirin, che il destinato
Alvo ricerca, e il puro seggio occupa;
E Amor, che sorridendo i rami affolta,
Ed intricando i pronubi virgulti
Fa siepe intorno, e la facella ammorza,
Perché maligno non penetri il guardo.
Tanta a gli Dei di sì gran gente è cura!
Né il sangue avito ed il natal divino
Smentì il marzio fanciullo; anzi l'antico
Padre emulando dei rettor del mondo
Sparse il fraterno sangue, e quanti e quali
Entro il solco fatal Romolo accolse
Volle compagni al fianco. Oh! qual s'avanza
D'amore esemplo, e di gentili studi
Nobilissima coppia? Io vi saluto
Chiari gemelli, onde la fama è vinta
Del prisco ovo di Leda: e te cui piacque
Impor cavalli al cocchio: e te che amasti
Nei fori, e ne le vie sacre a Diana
Scagliar pietre volanti, ed incombente
Corpo atterrar di poderoso atleta.
Che più vi resta? Alti nel ciel locarvi
Fra il Cancro ardente, e il rapitor d'Europa,
Raggio invocato ai pallidi nocchieri,
E accoglier miti con sereno volto
Da le salvate prore inni votivi.

Spesso Saturnio e il popol suo degnaro,
Velato intorno di mortal sembianza
L'inostensibil Dio, scender dal cielo

A popolar la terra. Il sa d'Acrisio
La invan triplice torre: il sa la bella
Sicula piaggia che mirò presente
L'amante Pluto, e vide il puro cielo
Contaminato d'infernal tenèbra
Ed immonda favilla, e allividite
L'erbe, e i fior pesti da l'ugne fuggenti
Dei corsieri d'Averno, e i chiari fonti
Arsi al passar de le roventi rote.
Né pochi eroi di sempiterno seme
Creati o di divin concepimento
Vanta l'evo primier; ma poi che mista,
E adulterata di mortal semenza
Cresce la stirpe, ne la turba immensa
Dei morituri si confonde, e accusa
La comun pasta del giapezio loto.
Non così l'alta stirpe onde cantiamo,
Muse figlie di Giove; anzi dal suolo
Poggia a le sfere e per sublimi gradi
Di semidei terrestri ascende ai Numi.
Che un Dio ben è colui che segue, al pari
Del facondo Cillenio abil messaggio
Di nunzj arcani, e con giocoso furto
Al par destro a celar quanto gli piacque.
Quale stupor se a tanto senno, a tanta
Virtù mercede infami ceppi e dira
Croce donar di Pirra i ciechi figli!
O degnato abitar l'ingrata terra,
Perché, divo immortal, perché patisti
Sì ratto esserci tolto? Oh! se a la nostra
Età più saggia eri servato, allora
Che i primi fasci a noi recò Sofia
Te gran lator di leggi, e del comune
Dritto tutor sui clamorosi scanni
Mirato avria lo stupefatto volgo.

Or m'aprite Elicona, o Dee sorelle,
Abitatrici dell'olimpia rocca
Che alta la cima in fra le nubi asconde.
Ov'io poeta or salgo. E qual di voi
Tant'alto il canto mio sciorrà, ch'io vaglia
Con degno verso celebrar, se tanto
Lice a lingua mortal, de l'arbor sacro
L'estreme frondi, onde il gran frutto è nato,
Ch'io qui presente adoro. Ei l'arti vostre
Seguir degnossi, e il nome suo risplende
Negli annali di Pindo. Ei sol potea
Cantar se stesso; io le famose gesta
Di tenue musa adombrerò, qual posso.
E certo al nascer suo l'acuto ingegno
Invase auspice Febo. Ospite muro,
Né certa patria a lui concesse il fato
Ned altro avea del suo fuor che la lira.
Tal che il sommo poeta, ohimè vergogna!
Fu costretto a varcar le iberne cime;
E in man recando la frassinea cetra
Ed il dirceo turcasso, andò gli orecchi
A lusingar de gli unguentati Enoi,
E del mavorzio mercator britanno.
Poi che la sorte e l'onorate prove
Di Guerrino ei cantava, e i detti alteri,
Gl'incantati palagi, e l'aste infrante,
Gli arcion vuotati e le guerriere vergini
Dei convivi d'Artus. Né tu, ch'io creda,
A contesa verrai, benché ti vanti
Secondo ad Alighier, primo ad ogn'altro,
Eridanio cantore. I merti e l'opre
Di quella tacerò che a lui fu sposa,
Madre a Trimalcion. Che non se cento
Bocche, e voce di bronzo in petto avessi,
Potrei dir tanto che il soggetto adegui.
Sol questo io canterò, ch'ella fu prima
Di Venere ministra e de' suoi doni

Larga dispensatrice; e se null'altra
Luce di padri, e nobiltà di sangue
Ell'avesse quaggiù, ciò fora assai
Per collocarla in fra l'eccelse dame.
Or chi m'apre il futuro! Oh qual vegg'io
Schiera d'eroi non nati! Ecco togati
Vindici de le leggi, e d'oro aspersi
Correttori di popoli. Tremate
Barbare madri: ecco i guerrier di Marte.
Oh quanto sangue a voi sovrasta! Oh quanto
Pianger pei figli in stranio suol sepolti!

Ma dove siamo, o Febo? Io te sì ratto
Seguia con l'ale del pensier su l'alte
Cime di Pindo, che sul desco adorno
Il fagian si raffredda, ed il valletto
Toglier l'onor già de la mensa anela;
E me a l'usato ufizio, e al lavor dolce
Chiama il rinato lamentar del ventre.

XV – Della Poesia

Se alcun da furia d'irritato nervo,
O da grave Ciprigna, o da loquace
Tosse dannato a l'odiosa coltre,
Me sanator volesse, il poverello,
Cred'io, n'andrebbe a giudicar se vera
D'Aristippo, o di Plato è la sentenza.
Venga un altro, e mi dica: "Il mal vicino
Deviò l'acqua dal mio fondo: a lui
Vo' mover piato, e mio legal t'eleggo."
Fingi che posto il trito Flacco, io tenti
Con l'inesperta man scotere il dritto
Fuor de la polve de l'enorme Baldo.
Che fia? Con danno il misero cliente,
Io con vergogna, fuggirem dal foro,
Molto ridendo l'avversario e Temi.
Or d'onde è mai che il medico e il perito
Di legge osi far versi? Anzi non sia
Chi, dotto appena ad allogare un tempo
Le sparse membra di Maron, che a lui
Disgiunse ad arte il precettor, non creda
Poter quando che voglia esser poeta?
Nulla di questo appar più lieve: eppure
Tal vinse acri nemici, e tenne il morso
A genti ardite, che domar non seppe
I numeri ritrosi: ed io conosco
Di questa plebe indocile i tumulti.
Tu, di cui su quel carme io leggo il nome,
Se onesto interrogar non è conteso,
Dimmi, sei tu poeta? "Il ciel mi guardi."
Perché dunque far versi? "A le preghiere,
E a lo sponsal solenne di un amico
Quattro versi negar come potea?
E sai che a figlia d'incolpato padre
Non è minor vergogna al santo giuro
Senza un sonetto andar, che se indotata
Porti a l'amaro conjugal piattello

La man rapace e l'affamato ventre."
Amico tal non crederei che possa
Vantar l'antica età; poi che se Oreste
Quando le Dire aveangli guasto il senno,
A quel suo fido d'amicizia specchio
Detto avesse: "Fa versi"; io non saprei
Se quel Pilade saggio avria potuto
Al matto amico compiacer. Ma dimmi:
Se per nuovo pensier questo marito
Sì t'avesse parlato: "Io bramo, o caro,
Che la mia Betta, o Maddalena, o quale
Ch'ella si sia, come conviensi a sposa,
Esca in publico ornata; ond'io ti prego
Che tu con le tue man, se non ti grava,
A lei la vesta nuzial lavori":
Che detto avresti? "A le lattughe e ai bagni
Io mandato l'avrei, con tanta fune
Quanta al più pingue figlio di Francesco
Cinger potria l'incastigato addome.
Che se avessi obbedito, a me tal pena
Non converrebbe? Un che sartor non sia
Se la rapace forbice e le spille
Osa trattar con le profane dita,
Stolto nol dici?" E chi non è poeta,
Se mai fa versi con che nome il chiami?
O cucir drappi è più difficil opra
Che concluder poemi? A te vergogna
Sarà, se donna in publico apparisca
Abbigliata da te, sì che i fanciulli
Petulanti del trivio a lei d'intorno
Scaglin, gridando, i mozzi pomi, e l'altre
Tante reliquie de la samia cena:
Ma onor sarà, quando a l'udir tue rime
Vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio
De l'indice vocal si fanno scudo?

Io non dirò, come vantar da molti
Con riso udii, che l'arte del poeta
Sia necessaria e sacra. A l'arte prima
Che dal sen de la terra a trarre insegna
Onde il mondo si nutra; a quella ond'hanno
Freno i ribaldi e sicurezza i buoni,
Tanto nome si dia. Ciò solo affermo,
Che un'arte ell'è, qual ch'ella siasi, un'arte.
Or quale è mai scienza, o disciplina
Tanto volgar, che da sé stessa informi
Non sudato cerebro? Eppur non manca
Chi fogli empia di versi, onde la mente
Riposar da le pubbliche faccende,
E dai privati affari, e per sollievo
Canti amori, o battaglie, o lei che meglio
Suol gorgheggiar da l'alta scena, o quella
Che sa dir con le gambe: "idolo mio".

Quando su l'orme de l'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
O de' potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
E al crin mentito ed a la calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che dopo cento
E cento lustri il postero fanciullo,
Con balba cantilena, al pedagogo
Reciterà: Torna a fiorir la rosa.

Ma Labeone al truce pedagogo
Trattar la verga non farà, né Codro
Al putto ignavo ruberà la cena.

La ruota, i serpi, e la forata secchia,
O Pluto, a quel che col dannoso acume
Primo il tipo scoverse. A lui di quanti
Versi in onta d'Apollo uscir da quella
Sua macchina fatal, rogo si faccia
D'eterne fiamme; e per maggior tormento,

Stretto a leggerli sia. Che asciutto ancora
Su le carte febee non è l'inchiostro,
Che al torchio illustrator vanno. Ed omai
Tante fronde l'Aprile, e tanti sofi
L'Europa oggi non ha, né tante leggi
Già in venti lune partorì l'invitto
Senno e polmon degl'insubri Licurghi,
Quanti ogni dì veggo apparir poemi.

Quando poi da lo scrigno, e da le miti
Orecchie de gli amici al banco aperto
De l'avaro librar passano i versi,
E a le mani del volgo, a cui non lice
Dannar Flacco e Maron, laudar Pantilio,
E al crin di Mevio decretar corona?
Che dirò dei teatri? O sii tu servo
O duro fabbro, o venda in sui quadrivi
Castagne al volgo, un quarto di filippo
Ti fa Visco e Quintilio; entra e decidi.
Mentre Emon si spolmona, e il crudo padre
Alto minaccia, o la viril sua fiamma
Ad Antigone svela, o con l'armata
Destra l'infame reggia e il cielo accenna
Odi sclamar dai palchi: "Oh duri versi!
Oh duro amante! Dal suo fero labbro
Un ben mio non s'ascolta. Oh quanto meglio
Megacle ed Aristea, [Clelia ad Orazio]"
Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,
Primo signor de l'italo coturno?
Te ad imparar come si faccia il verso,
De gli itali Aristarchi il popol manda.
Mirabil mostro in su le ausonie scene
Or giganteggia. Al destro piè si calza
L'alto coturno, e l'umil socco al manco;
Quindi va zoppicando; informe al volto
Maschera mal s'adatta, ove sul ghigno
Grondan lagrime e sangue. Allor che al denso

Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
Di voci e palme un suon, che per le cave
Volte romoreggiando, i lati fianchi
Scote al teatro e fa ristar per via
Maravigliato il passaggier notturno.
Io, perché de la plebe il grido insano
Non mi fieda l'orecchio, in questa cella
Mi chiudo, e meco i miei pensieri, e libri
Quanti con l'occhio annoverar tu possa.
Che se alcuno è tra lor che ponga in mostra
Maldigesta dottrina, o versi inetti,
Nel vimine ibernal presso al camino,
O in loco va che nel purgato verso
Nega pudica rammentar Talia.

XVI – Amore a Delia

Amore a Delia. A te non noto ancora,
Se non di nome, io vengo, io quel di Cipri
Fra gli uomini, e gli Dei fanciul famoso;
Dubbio innoltrando il piè, che già due lustri
Da queste stanze ad altre sedi io trassi,
Quando la madre tua savia divenne,
E cessò d'esser bella. Or riconosco
De' miei trionfi i monumenti; or veggio
Il fido letto, ch'io nel dì lucente,
La notte il sonno coniugal calcava,
E or sola, dopo il sibilar di molte
Preci, e molto sbadiglio, in su la sera
L'accoglie. Imen vuol, che dapprima i suoi
Seguaci il sonno abbian comune, e il cibo;
Indi, fuor che la mensa, a parte il tutto.
Qui gli sdegni, le tregue, indi le paci,
Indi novelli sdegni, e nove paci
Lungo tempo alternati ad arte usai.
Su questa sedia or per età vetusta
Cader lasciossi da gelosa rabbia
Oppressa a un tratto, i languidi chiudendo
Occhi, scomposta il crin, madido il fronte
Di sudor freddo; il natural rossore
Abbandonolle il volto, e sol restovvi
L'imposta rosa; l'innocente lino
Provò le ingiurie de l'acuto dente.
Qui l'immaturo giovane inesperto
Modesta accolse in pria, che dopo lungo
Conversar con Minerva, e con le Muse
A me pur venne alfin, pieno la mente
Di sermon lazio, e di raccolti dommi.
Qui si sdegnò de l'ardir suo, qui ruppe
Un nascente sorriso, qui compose
A matronal severitade il guardo;
E con la dotta man compose il velo
In modo tal che ne apparisse il seno.

Placossi alfin: più debolmente alfine
L'audace man respinse; l'ostinata
Garrula voce infievolissi, e tacque;
E con guardo di sdegno e d'amore
Parea dicesse: "A te do in sacrificio
Mia virtù novilustre"; e stanca ormai
Di sonanti virili ispidi nei,
Anco sentì sollicitarsi il volto
Da la molle lanugine cedente
Che ancor la mano del tonsor non seppe.
Ma quali veggio a le pareti appese
Nove imagini, tetri simulacri
D'occhi incavati, e di compunti visi?
Oh strano cangiamento! or finta in tela
La penitente grotta di Marsiglia
Sostiene il chiodo, onde pendea dipinto
Il latmio bosco e la vulcania rete.
Addio pertanto, o meste stanze! A voi
Ritornerò quando novella nuora
Venga a mutar le imagini, e gli arredi;
E dato esiglio a le canute chierche,
I bei tumulti, e i giochi, e me richiami
E la letizia, di giocondi amici
Popolando la casa del marito.
Già i parenti, e i congiunti, e i fidi amici
Van disegnando ne lo stuol crescente
Di te degno, e di lor genero, cui
Nuova cura di pubbliche faccende
E veste di pretorio oro insignita
Faccia illustre, o i non ben dimenticati
Con l'arse pergamene, o con le rase
Da l'alte porte, e dai lucenti cocchi,
Mistiche insegne, titoli vetusti.
Ben nel mio regno inviolata io serbo
Equalitade; io spesso anche al sublime
Talamo esalto del signor beato

Il rude servo, a lui per indomata
Fedeltade, e destrezza, e pronto ingegno,
E a la sposa di lui per giovanili
Membra caro e per inguine possente.
Anco avran cura, a cui rivestan molti
Le briantee colline arsi racemi,
Onor d'insubri mense: e molti buoi
Rompan le pingui lodigiane glebe
E chiomate cavalle, e quel che il latte
Dona armento minor, pascan gli acquosi
Immensi prati, onde lo sguardo è vinto.
Perché tai cure oggi al giurato altare
Conducano i garzoni, e le nolenti
Donzelle, ascolta. Acerba lite un giorno
Ebbi con Pluto; ei per vendetta Imene
D'una catena tutto ricinse
E lo trasse con seco e sel fe' schiavo.
Ma il favor de l'eterne ali avea tolto
A sue ricerche. Egli al sacrato patto
Solo presieder volle. Io con la stessa
Catena ambo gli avvinsi, e donno, e servo
Sottoposi a mia legge. Indi ei sovente
A viso aperto, e con mentite forme
In mio favor combatte. Ei ne le ricche
Officine s'innoltra, e di lucente
Crisolito, o di limpido adamante
In aureo anello, o di gemmata cifra
Quasi Proteo novel, prende l'aspetto.
Come talor quel che non fecer preghi
E sospiri, e bellezza, egli m'ottenne!
E spesso ne' tuguri anco il condussi
Col villeggiante cittadin, che sazio
Di profumate mogli, ebbe disio
Di Venere silvestre; ivi la dura
Per più lune ad un sol serbata fede
Ruppe il fulgor del magico metallo.

Così dopo gran pugna il buon Atlante
A lo scudo fatal toglieva il velo,
Ricorso estremo ne le dubbie cose;
E abbagliati i cavalli e i cavallieri,
Facendo a gli occhi de la destra schermo
Lasciate l'arme al suol, cadean prostesi,
Abbandonando l'ostinato arcione.
Già intorno a te molta oziosa turba
Di giovani s'aggira, e parte, e torna,
Come a rosa sbucciante in sul mattino
Ronzanti pecchie. Altri a gli esperti inchini
E a le accorte parole assai più grato
Ti fia de gli altri tutti, a cui matura
Gioventude le gote orna di folta
Gemina striscia, che il cammin del mento
Segna a l'orecchio. Ah fuggi, incauta, il troppo
Dolce periglio. Egli ne' miei misteri
Già troppo è dotto, ei sa l'ore diverse,
Che al castaldo, ed al tempio, ed a Licori
Sacre ha più d'un marito; ei le secrete,
Non da profano piè trite, conosce
Anguste scale, onde ai beati vassi
Aditi de le mogli mattutine.
Ivi è signor, fin che di nuovo giunto
Seguace di Gradivo indi nol cacci,
Che da l'Alpi a bear venne la ricca
Di messi Insubria, e d'uomini sinceri;
Senza cura, o timor, che il mal mentito
Guascone inviso accento, onde cotanto
In fine orecchio parigin s'offende,
I titoli smentisca, e l'ampie case
Che in Lutezia ei possiede, e le cagioni
Ond'ei di Marte le abborrite insegne
Prima seguì, per evitar la cieca
Famosa falce, che trovò l'acuto
Gallico ingegno, onde accorciar con arte

La troppo lunga in pria strada di Lete,
E la curva strisciante in su le selci
Stridula scimitarra in rilucente
Breve spadina, ed il calzar ferrato
In nitida calzetta, che il colore
Agguaglia del le perle, onde Amfitrite
Il sen s'adorna, e la stillante treccia,
Cangiò, come a me piacque, e a l'alma Pace.
Quei de' mutati sguardi e del rivolto
Viso intende il linguaggio, e si ritira
Quasi marito, ma nel cor fremendo.
E cangiato sentier, giù per le late
Scale vien saltellando, e per le vie
Cercando va col curioso sguardo
Qual fra le case abbandonata moglie
Racchiuda; ed anco da maligno Genio
Spinto, a le incaute vergini s'appiglia,
A lor tentando il cor, non senza qualche
Sguardo a la madre, e a la fedele ancella.

XVII – Su Vincenzo Monti

Un vate di gran lode
Sul principio d'un'ode
Piange il suo fior gentile
E il suo vigor virile,
E quando alcun s'aspetta
Ch'egli invochi il Paletta
Od altro di tal arte,
Invoca Bonaparte.

XVIII – Sui primi versi della "Mascheroniana"

Al dir del Monti, Mascheron che muore,
È fiamma, pesce, augello, anima e fiore.

XIX – In morte di Carlo Imbonati

"Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
Né del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima." A te sovente
Così diss'io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi;
"Sarà", dicea, "che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo?" Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit'orma. Qual mentita in tela
Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea; ma irrigidita
Da timor da stupor da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma,
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente

Incominciò: “Quella virtù, che crea
Di due boni l’amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor ne le membra ancor battea,
Di te fu pieno; e quanta parte avesti
De gli estremi suoi moti. Or poi che dato
Non m’è, com’io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza.” Io, con sommessa voce,
Com’uom, che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: “Allor ch’io l’amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
De l’esser teco presentia, chi detto
M’avria che tolto m’eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t’apersi.
Che non saria da gli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d’amor preso
Di non vista città, ver quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti,
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruina inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti

Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com'oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor de l'altrui danno." Egli ascoltava
Con volto né superbo né modesto.
Io rincorato proseguia: "Se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno." Io favellava ancora,
Quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise, e: "Se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso." A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
Dieder la via, ripresi: "A le sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che de la vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto

Di possanza vital feceti a gli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?"
"Come da sonno", rispondea, "si solve
Uom, che né brama né timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio mi stava
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E a l'onor vano e al lucro; e de le sale
Al gracchiar voto e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai." "Questa", risposi,

"Qualsia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com'io valgo, e tenni viva
Finor. Né ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoja; e franco
M'addussi al sorso de l'ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti."
Sorrise alquanto, e rispondea: "Qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che ne le reggie primo
L'orma stampò de l'italo coturno:
E l'aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel, che sul plettro immacolato
Cantò per me: Torna a fiorir la rosa.
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno

Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizj lor; che di perduta fama
Vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Né lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravissuti, oscura e disonesta
Canizie attende." E tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
Gioja il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: "Deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace."
"Sentir", riprese, "e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi, conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: né proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida."
"O maestro, o", gridai, "scorta amorosa

Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core."
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e: "Non è questa", disse,
"Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà né bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato."
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m'assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
A la cara cervice. A quella scossa,
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi: e calda
Mi ritrovai la lacrima sul ciglio.

XX – Urania

Su le populee rive e sul bel piano
Da le insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest'Inno: e se pur dégna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio de le Muse antico.
Né fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio de l'eterno esiglio
Poser le Dive; e quando a la latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciâr; ché ad alte cose al fine
L'itala Poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le désti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le danze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici

Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga a l'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficj che prodighe a l'ingrato
Recàr le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perché di tanto
Degnò la Dea l'alto poeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m'ispira.

Fama è che a lui ne la vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna,
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; ché a la famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il dévio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaja in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioja le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalj fiori
Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo

Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito non ciglio
Movea, né pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L'egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde clivo onde l'aeria fronte
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
Errar da l'alto Licoreo lo scòrse
Urania dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremolo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringioviniscon l'erbe
Da mortal orma non offese ancora.
A l'entrar de la selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso, e de le accese
Menti il Diletto, e, ne la palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.

Bella figlia del Tempo e di Minerva
V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. A l'appressarsi,
De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che ne l'alto de la selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve
Scorrer col piè non alternato a l'imo,
Né mai grado calcar né offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e de la lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto,
"A che", disse, "ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perché tanta
Speme d'onor mi lusingasti in vano?"
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
"A confortarti io vegno. Onde sì ratto
L'anima tua è da viltate offesa?

Non senza il nume de le Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea." "Deh! come",
Pindaro rispondea, "cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai de gl'Immortali alcuno
Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto".
Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda, e fra sé tema
Di far parlando a la risposta indugio.
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese, e gli accordò quest'Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioja
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto de la vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove da l'alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e a l'ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin più mite ne l'eterno senno
Consiglio il Padre accolse, ed "Assai", disse,
"E troppo omai le Dire empio governo
Fer de la terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odj, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Genj una schiera al Dio facea corona,

Inclita schiera di Virtù (ché tale
Suona qua giù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
De l'uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce altérna,
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
Ricercârlo, ma invan; ché non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempia.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che a l'impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebriate
Tacean le menti de gli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
A le Vergini il Padre; e questo ad elle
D'amor temprato fe' volar comando,
"Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi de l'ardue menti aprir le porte:
La forza sol de l'arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e voi senza men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende".
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e da le labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso

Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto de la terra intanto
Il lungo duol de le Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
A l'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e de l'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle; e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna
L'alme col canto i van tentando, e l'ira
Vincea quel canto de le ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levâr di nova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia de gli stranier divini,
Che a le Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea; Pietà, de gl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca

Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.
Blando a la Dira ei s'offeria: seguace
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Ne gl'iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa: al tacit'arco impone
Nemesi allor l'amata pena; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea de la messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L'Onor si fea; se forse a la sua voce
Più cara a l'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl'ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia ne l'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore
Ne gli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principj in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi a la turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse

Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. A l'uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer de l'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
A l'auree torri de l'Olimpo il volo
Rialzar le Camene. Ivi le prove
De l'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Da la bocca di lui scorrea quel dolce
Canto a l'orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era
Che ne le Nove ritornate un caro
De la terra desio nacque; ché ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e dànno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto

Negasti, a l'alme del favor ministre
Dee, senza cui né gl'Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor de le digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e, mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così de gl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te, sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.

Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: ne l'infiammata fronte
Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

XXI – A Parteneide

E tu credesti che la vista sola
Di tua casta bellezza innamorarmi
Potente non saria, che anco del suono
Di tua dolce parola il cor mi tenti,
Vergine Dea? Col tuo secondo Duca
Te vidi io prima, e de le sacre danze
O dimentica o schiva; e pur sì franco,
Sì numeroso il portamento, e tanto
Di rosea luce ti fioriva il volto,
Che Diva io ti conobbi, e t'adorai.
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieta
D'amor primiero ti porgea la destra,
Di sì fidata compagnia, che primo
Giurato avrei che per trovarti ei l'erta
Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna, e tremebondo
Da la mobil Vertigo, e da l'ardente
Confusion battuto in sul petroso
Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite
Quegli Avversarj che van sempre insieme,
Riverenza ed Amor: ma pur sì pio
Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi guardi, che Amor vinse,
E m'appressai securo. E quel cortese,
Di cui cara l'immago ed onorata
Sarammi infin che la purpurea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto,
Con gentil piglio la tua man levando
Fea d'offrirmerla cenno. Ond'io più baldo
La man ti stesi; ma tremò la mano
E il cor: che tutto in su la fronte allora
Vidi il dio sfolgorarti e tosto in mente
Chi sei mi corse, ed in che pura ed alta
Aria nutrita, ed a che scorte avvezza.

Mesto allor la tua vista abbandonai
Ma l'inquieto immaginar, che sempre
Benché d'alto caduto in alto aspira,
Sovra l'aspro sentiero a vol si mosse
Del tuo viaggio, e a te fidato al sommo
Stette de l'Alpe, e si librò securo
Sovra i vestigi e i desiderj umani.
Poi riverito il tuo celeste nido,
"Di pensiero in pensier, di monte in monte"
Seguitando il desio, ver la mia sacra
Terra drizzai le penne, ed i cognati
Reti Giganti valicando, alfine
Vidi l'Orobia valle. Ivi un portento
Al mio guardar s'offerse; una indistinta
Aeria forma; or si movea qual pura
Nuvoletta d'argento, ed or di neve
Fiocco parea che un bel cespuglio vesta.
Ma pur l'immagin bella e fuggitiva
Tanto con l'occhio seguitai, che vera
Alfin m'apparve, a te simile alquanto,
Vergin né tocca né veduta ancora,
E d'immortal concepimento anch'ella.
Non tenea scettro, non cingea corona,
Se non di fiori; e sol di questi vaga,
Fra i color mille, onde splendea distinta
La verdissima piaggia, or la viola,
Or la rosa sceglieva, or l'amaranto,
Tal che Matelda rimembrar mi feo,
Qual la vide il divin nostro Poeta
Ne l'alta selva da lui sol calcata.
Ed ecco alfin del mio venire accorta
Volger le luci al pellegrin parea
Piene di maraviglia, e la rosata
Faccia levando, mi parea guardarlo,
E sorridere a lui come si suole
Ad aspettato. E quando io de la diva

Bellezza innebriato, e del gentile
Atto, con l'ali de la mente a lei
Appressarmi tentai, se udir potessi
Come in cielo si parla, affaticate
Caddero l'ali de la mente, e al guardo
Tacque la bella vision. Ma sempre
Da quel momento la memoria al core
Di lei ragiona. E quando in sul mattino
Leve lo spirto dal sopor si scioglie,
(Allor per l'aria de' pensier celesti
Libero ei vola, e da le basse voglie
De la vita mortal quasi il divide
Un deserto d'obblio), sempre in quell'ora,
Più che mai bella quell'eterea Virgo
Mi vien dinnanzi. Or d'oro e d'onor vani
Nessun mi parli: un solo amor mi regge,
Sola una cura; degli Orobj dorsi
Rivisitar l'asprezza, e questa Diva,
Deh! mel consenta! accompagnar primiero
Per le Italiche ville pellegrina.
Che se l'evento il mio sperar pareggia,
Se né la vita né l'ardir mi falla,
Forse più ardito condottier già fatto
Ti piglierò per mano, e come valgo,
Maraviglia gentile a la mia sacra
Italia io mostrerotti, a quella augusta
D'uomini madre e d'intelletti, augusta
Di memorie nutrice e di speranze.

XXII – La Vaccina

In quella età che di veder bramoso,
Ancor l'ingegno a le cagioni è cieco,
Ascoso un Genio, anco a me stesso ascoso,
Disse improvviso al mio pensier: son teco.
Ei le cose mi mostra che animoso
Primier, siccome io valgo, in luce io reco;
Sicché da lui le tenga ogni cortese,
Cui non incresca de l'averle intese.

Qual compagno s'avesse a la sua via
Infin d'allora il giovanetto acerbo
Tal savio il vide, e a lui ne presagia
Cose che or fora il rammentar superbo;
Ben di poche memorie in compagnia
Ne la custodia del mio cor le serbo;
Dubbio le serbo al paragon sincero
Del Tempo certo testimon del vero.

Questo Genio talor de la mia mente
I freni abbandonati in man si piglia,
E volge ove a lui piaccia obbediente
Tutta l'alata dei pensier famiglia;
Tal che dal petto interno odo sovente
Una voce, che irata mi consiglia,
Che almen fra tanti il primo mio concetto
Torni al Fonte Divin d'ogni intelletto.

Ei fra le piante, ove più spesso io sono
Di campi lodator non cittadino,
A visitarmi appare, e porta in dono
Le visioni ed il furor divino;
Ben talor fra le cure ed il frastuono
De la cittade a me vien pellegrino:
Dissimulando io nel mio cor l'accolgo:
L'alta presenza sua non sente il volgo.

Ma più nel sacro punto allor che l'alma
Dai pigri nodi del sopor si scote;
Che in sé sola ancor vive, e lieve, in calma,
Il soffio de la vita la percote;
Né giunta a soverchiarla ancor la salma
E de le cure e de le voglie note;
Sì che il pensier disprigionato e solo
Batte per aria più celeste il volo,

Sempre in quell'ora il veggio, e risplendenti
Schiere ha con sé d'aerei simolacri;
Quai muovon per lo spazio i passi lenti,
E quai festivi ed in lor luce alacri;
E fan motti fra loro e parlamenti
Misteriosi, e balli ordiscon sacri.
Il Genio li governa; io stommi e guato
In tanta pompa di veder beato.

Ma se le viste cose a narrar prendo,
Gran parte la memoria m'abbandona,
Che i terrestri pensier sopravvenendo,
Al primo soffio di leggier s'adona;
E quel pur che a fatica in carte io stendo
Del concetto minor troppo mi suona;
Ch'io sento come il più divin s'invola,
Né può il giogo patir della parola.

Lui che di tanto il guardo mio fé degno
Io prego or che anco al dir siemi in ajuto,
Perch'egli è sacro e fuor del mortal regno
E troppo oltre il narrar quel che ho veduto.
Ei regga l'ali mie; da lui l'ingegno
Ne l'alta region sia sostenuto
Tanto che per la via novella e lunga
L'alto argomento del mio canto aggiunga.

L'alto argomento del mio canto io dico,
Ben che tal volgo il chiamerà volgare